

Baita Antermoja

In ricordo di Italo Mauro

Si siedono, tacciono un momento, il tempo di togliere gli occhiali da sole. Ma non dura. Appena deciso cosa ordinare per pranzo eccoli di nuovo che attendono, che esigono: la bresaola, il maiale con la composta di mirtilli rossi, la polenta e luganeghe, il Teroldego, e poi i crauti cosparsi di kümmel, lo strudel, il kaiserschmarren. E poi ancora un po' di vino, e le grappe, asperula, melissa, ruta e genziana, e se *per favore lei che è così bravo mi può scaldare – ma solo tiepido, mi raccomando – l'acqua del biberon per scioglierci la formula di Leo?*

Rade è in piedi dalle sei del mattino e serve in tavola senza errori, a ciascuno il suo. Passa con il vassoio carico dalla cucina, bassa e afosa, alla sala da pranzo calda di corpi e voci, al piazzale dove la gente mangia accalcata sotto i due ombrelloni. A metà turno torna in camera sua e si cambia la maglietta sudata.

Lui ha pranzato prima, all'aperto, accanto al prato fangoso con le vacche scampananti. Il padrone dell'Antermoja non vuole vederli con il walkman, a Rade fa rabbia il divieto e la notte si addormenta con le cuffie in testa. A quelli nuovi il padrone dice di pulire bene il pavimento del ristorante, anche in quell'angolo, soprattutto in quell'angolo, e poi sta a guardare mentre sfregghi e strofini, provi con varechina straccio paglietta e cenere, e se la ride perché in quell'angolo c'è una macchia che non se ne va, un'ombra del legno. Così capisce se hai voglia di lavorare o se tiri via, *perché scansafatiche quassù non ne vogliamo.*

L'aveva fatta anche Rade quella prova, a denti stretti, tanto che il giorno dopo gli doleva la mandibola, ma restava, per i soldi e per i pomeriggi liberi. Con gli altri parlava il giusto, lui andava d'accordo con i sentieri in salita, contava i passi, non sapeva dove arrivava, solo le distanze, a tremila passi, a cinquemila, così smisero di fagli domande e gli dicevano *basta che non finisci in un crepaccio, Rade, basta che domattina sei qui.*

A partire dalle due e mezza la gente sfolla: alcuni proseguono per le vette vicine, i clienti del ristorante si avviano pieni e malfermi verso la funivia, altri, muniti di bottiglie d'acqua, ritornano a valle seguendo un sentiero che sbuca dietro la chiesa del paese. In scarponi e pastrano, Rade chiude dietro di sé la porta del personale e attraversa la sala da pranzo. Dicono tutti che fa caldo più che a Ferragosto, ma il tempo è troppo bello per non andare su, a sfidare il sole.

Qualcuno però ha dimenticato qualcosa sulla panca dietro il tavolo d'angolo. È un aggeggio in plastica beige e grigio, sembra un frigo da picnic, o un casco – succede ogni giorno, e gli oggetti smarriti si accumulano nello stanzino accanto alla rimessa, dove pian piano l'umido li sfascia. Comunque meglio metterlo via, pensa Rade girando attorno al tavolo ancora coperto dalla tovaglia. E vede un seggiolino da neonati, con il manico. Ma non è vuoto. Dentro, già pronto per uscire, c'è Leo, che fra un mese esatto ne compie dieci.

Rade si china sul seggiolino. Deve avvisare il padrone, è in cucina, dopo pranzo passa sempre un'oretta a fare i conti lì, con la calcolatrice sul bancone accanto a un bicchierino di amaro. Lo chiamerà senz'altro, fra un momento.

E se andiamo a fare un giro? Ci vieni con me? Il bambino – occhi castani, dal bianco quasi azzurro – gli sorride. Rade tuffa le mani nell'ovetto: un peso articolato e asciutto gli riempie le dita. Lo solleva dal guscio, se lo accomoda contro il fianco destro improvvisando un'imbracatura con la cinta del pastrano, gli calza in testa il berrettino con la visiera. *Un giro piccolo, eh?* Poi esce dal ristorante sul piazzale deserto e imbocca il sentiero.

Ha le tasche piene di sassi, Rade, li tira contro gli alberi e gli steccati, esulta quando centra un bersaglio lontano. *Prendine uno anche tu*, dice a Leo mettendogli in mano un ciottolo scabro e tiepido che il bimbo si porta subito alla bocca. Nei prati di sotto Leo ha visto i denti gialli e verdi di un animale immenso che gli ha leccato ruvidamente il naso e il collo, e quando stava per piangere l'ha rimproverato con un muggito senza fine.

Più in là, sotto gli alberi accanto a una vena d'acqua, Rade ha schioccato le labbra e allungato una mano per chiamare un avelignese dalle ghettoni bionde. Visto che il ragazzo non aveva nulla da dargli, il cavallo ha annusato la peluria sulla testa di Leo e ha alzato la coda, mollando una cascatella di letame.

I passi di Rade mordono la salita nell'ultimo tratto erboso, dove un vecchio cartello "Attenzione - pericolo" arrugginisce per terra: a partire da qui il sentiero diventa una traccia incerta e attraversa un ghiaione. Lì i sassi instabili non smettono mai di cadere, e a lunghi intervalli rotolano giù con brio e un suono di nacchere. Rade cammina stringendosi addosso Leo e con il braccio libero rema nel vuoto per mantenere l'equilibrio. Sono tre, le rocce che partono contro di loro. Una, grossa come un piatto, gira su sé stessa, prende impulso, rimbalza e vola via, la seconda, un pugno cristallino, punta alla testa di Leo, la terza ruzzola parallela al pendio e colpisce il ginocchio di Rade. Il ragazzo finisce per terra portando Leo con sé, illeso. In alto sopra il ghiaione rovente due lunghe ali scure scivolano nel cielo.

L'acqua del lago sembra argento liquefatto.

Rade è scalzo, ha steso il pastrano su un masso, ci ha posato Leo. Poi si è tolto i pantaloni e la maglia e ha svestito anche il bambino. Le pietre della riva pungono, ma Rade non se ne accorge, ancora due passi e sente sotto i piedi il fondo cedevole, coperto di sedimenti. Deve reggere Leo, stringerlo forte, perché è sudato e scivola. Lo tiene alto contro il petto e respira a fondo, assimilando il freddo che gli sale tra le gambe. Un passo ancora e arriverà al gradino, non toccherà più, sarà bello nuotare liberamente, diventare una rana d'argento insieme al bimbo.

Ma Leo, curioso, alza di scatto la testa tonda e prende Rade sul mento. È una botta secca, che lo manda gambe all'aria nell'acqua. Sommerso tra le sue braccia, Leo ha un istante di sbalordimento, poi comincia a strillare. Intorno a loro, turbato, il lago diventa marrone.

Giù in paese, la nonna e lo zio di Leo si affannano in scuse che sanno molto di rimprovero, ma la madre non le sente nemmeno, non le importa capire chi non ha capito cosa. Si fa portare alla funivia, prende d'assalto la barriera, urla al custode che non ha tempo per i biglietti, che ha perduto un bambino. Il custode mette in pausa l'impianto, si fa pagare, la fa salire

con calma a bordo di una cabina in cui sguscia anche il marito. *Signora fra un'ora chiudiamo*, avvisa prima di rimettere in moto, *semai dica qualcosa a quelli della stazione di sopra*.

Ferma nella navicella, la donna ha ancora nelle braccia il gesto riflesso di reggere suo figlio, ma trova un vuoto che le dà le vertigini. Da lassù vede nitidamente le cime degli alberi e i prati vellutati, e se ne sente derisa.

Rade e Leo si scapicollano giù dall'altro versante, oltrepassano un torrente che assorda uomini e bestie, prima in bilico su pietre che sembrano insaponate, poi a guado. L'acqua scorre violenta, il ginocchio gli brucia, sul suo mento spunta un livido, ma non è nulla in confronto ai singhiozzi desolati di Leo che gli mettono voglia di piangere.

Arrivati sull'altra riva si siedono, con la mano Rade si fruga in tasca, cerca qualcosa per il bambino ma trova solo una larga scucitura. E però non è perduto, è solo finito in fondo, tra il panno e la fodera, quel pezzo di pane. Leo lo prende con due mani e lo succhia con rapimento mentre galoppano per i prati, accomodato faccia avanti nel risvolto del pastrano. *Guarda, una marmotta: senti il fischio? Adesso stanno tornando alle tane e la marmotta sentinella sta dritta, si guarda intorno, e fischia quando c'è un pericolo*.

L'andatura di Rade rallenta in prossimità del rifugio, il calore abbandona il sentiero. A quell'ora le pareti rocciose fanno da specchio al sole e sembrano vicinissime, in una luce che simula il primo mattino. Leo si era assopito ma ha rialzato la testa, muove i piedini contro il petto di Rade, annusa, chiama.

Sua madre sale dalla stazione della funivia, curva, le braccia inerti lungo i fianchi. È scesa dalla cabina con foga, lasciando il marito a negoziare con l'addetto agli impianti, ma la fatica della giornata è tanta e lo spettacolo strano delle pietre colorate di rosso le confonde la vista. Così quando sente dei passi e alza gli occhi per un momento non riesce a capire cosa può volere, da lei, la sagoma incappottata e pettoruta che le corre incontro.

Fausta Alberta Libardi

Madrid, 11 maggio 2024